

## BOZZETTI LAPPONICI

### Il viaggio in Lapponia di Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, antropologi

#### Alla ricerca dei lapponi

Nel 1878 Paolo Mantegazza, fondatore degli studi antropologici italiani e Stephen Sommier, botanico, intraprendono insieme un viaggio nell'estremo nord dell'Europa. All'epoca del viaggio Mantegazza aveva 48 anni ed era il più celebre antropologo italiano<sup>1</sup>; Sommier ne aveva invece 31 e cominciava ad affacciarsi, come studioso promettente, alla vita accademica<sup>2</sup>. La differenza generazionale accentua il diverso ruolo dei due: maestro autorevole e riconosciuto, il primo; allievo rispettoso e fidato, il secondo. Forse per questo il volume che racconta il viaggio esce nel 1880 sotto il nome del solo Mantegazza, però con un titolo (*Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*) che ricomprende affettuosamente anche il suo compagno<sup>3</sup>.

Il loro percorso tocca la Svezia, con una sosta a Stoccolma per vedere la città e i suoi Musei: in particolare quello Etnologico e Antropologico, che era stato fondato – tra i primi in Europa - da Retzius, inventore dell'indice cefalico e fondatore della craniologia, e che in quegli anni era diretto da suo figlio. Successivamente i due viaggiatori si recano in Norvegia, fermandosi a Cristiania per visitare – anche qui - i musei locali di interesse etno-antropologico dove sono raccolti molti oggetti dei lapponi e degli altri popoli della Groenlandia. Da questa città essi partono per una breve escursione alle alture di Ojung, a qualche giornata di treno da Cristiania: qui, seguendo il consiglio del professor Frijes (il maggior esperto ottocentesco della vita e della cultura dei lapponi norvegesi), incontreranno per la prima volta gli abitanti dei monti attorno a Roros, che lo studioso

---

<sup>1</sup> Medico, patologo, viaggiatore, tra i primi sostenitori italiani del darwinismo, Mantegazza viene chiamato nell'anno accademico 1869-70 a ricoprire la prima cattedra italiana di Antropologia, istituita a Firenze. Accanto alla cattedra, nel giro di un solo anno, nella stessa città, Mantegazza darà vita alla Società italiana per l'Antropologia e l'Etnologia (da ora in poi SIAE), alla rivista "Archivio per l'antropologia e l'etnologia" (AAE) e al Museo Nazionale di antropologia, il primo del genere a sorgere nel nostro paese.

<sup>2</sup>Dopo il viaggio con Mantegazza (sul quale cfr. S. SOMMIER, *Notizie etnologiche degli Ostiacchi e de' Samoiedi*, in "AAE" XI, 1881: pp.455-457) Sommier, continuerà a dedicarsi alle terre nordiche. Nel 1882 sarà in Siberia (cfr. S.SOMMIER, *I Sirièni*, in "AAE" XIII, 1883: pp.528-540); tornerà tra i Lapponi nel 1884-85 (cfr. S.SOMMIER, *Un'estate in Siberia, tra Ostiacchi, Samoiedi, Sirini, Tartari, Kirghisi e Baskini*, Firenze Le Monnier 1885; Id., *Osservazioni sui Lapponi e sui Finlandesi settentrionali, fatte durante l'inverno 1884-85*, in "AAE" XVI 1886: pp.111-144; Id., *Recenti studi sui Lapponi*, ivi 1886: pp.157-171). Nel 1887 visiterà l'Esposizione di Ekaterinburg, come rappresentante della SIAE (cfr. S.SOMMIER, *Note di viaggio. Esposizione Uralo-Siberiana di Ekaterinburg, Ceremissi degli Urali e del Volga*, in "AAE" XVIII 1888: pp.215-258 e Id., *Note di viaggio. Mordvù. Popolazione di Astrakan. Kalmucchi*, ivi, XIX 1889: pp.117-157). Malgrado i suoi preminenti interessi botanici, Sommier, che era stato allievo di Filippo Parlatore, aveva anche curiosità e competenze antropologiche – naturalmente nel significato ottocentesco della disciplina: scienza naturale dell'uomo prevalentemente interessata ai caratteri fisici dei popoli – e nei suoi soggiorni si dedicherà alla misurazione antropometrica e all'osservazione attenta dell'aspetto degli uomini incontrati, ma senza trascurare i loro modi di vita.

<sup>3</sup> P.MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*, Milano Treves 1880. Il libro verrà ristampato nel 1901 (Firenze, Bemporad): fortunato, come tutti quelli di Mantegazza.

considerava esponenti del “tipo più puro della loro razza”<sup>4</sup>. Da questo momento, il viaggio si snoderà tra i villaggi dei lapponi con l’intento di incontrarli, osservarli, misurarli: e la descrizione del loro aspetto, dei loro caratteri fisiologici e anatomici e dei loro modi di vita (cibi e bevande, abitazioni e abiti, psicologia e tradizioni orali) occupa per tre quarti il volume.

Il problema – enunciato da Mantegazza ai soci della SIAE dopo il suo ritorno in patria – è quello di rispondere ad alcuni interrogativi su quel popolo che – negli anni Ottanta dell’Ottocento – non impegnano soltanto la comunità antropologica italiana.

Sentiamoli, così come li pone Mantegazza:

“Che cosa sono questi Lapponi – si chiede nel suo stile ridondante ed evocativo – che in numero di circa 20.000 vanno errando nelle deserte torbiere della Scandinavia e della Russia, o vivono di pesca sulle più deserte coste del Mar Glaciale e del Mar Bianco? Sarebbero forse gli ultimi avanzi dell’uomo del Renne? O tipi rachitici della grande razza Finnica? O Norvegesi degenerati? O piuttosto tribù mongoliche accampate nelle più ghiacciate lande d’Europa?”<sup>5</sup>

Ma non sembra tanto facile rispondere a queste domande, che – per inciso - ricordano nel tono, se non nei contenuti, quelle che gli studiosi si erano posti pochi anni prima di fronte ai due pigmei Akka: i due piccoli schiavi africani lasciati in eredità alla Reale Società Geografica italiana dal viaggiatore Giovanni Miani – morto mentre andava alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Anche allora (era il 1872), antropologi e geografi si erano chiesti se costoro fossero davvero degli esemplari di una razza particolare e non piuttosto dei mostriciattoli, dei nani da circo, delle beffe di natura, visto che la maggior parte degli studiosi dell’epoca consideravano leggendaria l’esistenza dei pigmei<sup>6</sup>.

La curiosità nei confronti dei lapponi – che li rende degni di interesse scientifico - dipende soprattutto dall’oscurità in cui ancora sono avvolte le loro origini e che spinge gli studiosi a chiedersi chi siano e da dove vengano; se siano una razza “pura” o il frutto di incroci ed in quale gruppo umano si debbano classificare. Così, dopo il viaggio di Mantegazza e Sommier, un altro esponente della Società Italiana di Antropologia si dirigerà negli stessi luoghi, munito di “Istruzioni scientifiche” elaborate per lui – tra gli altri – anche da Mantegazza e Sommier<sup>7</sup>. Si tratta del giovane Lamberto Loria, al suo primo viaggio fuori d’Italia, durante il quale soggiornerà tra lapponi e finni nell’estate del 1884, senza però poter compiere quasi nessuna di quelle osservazioni dettagliate che gli autori delle “Istruzioni” gli chiedevano. In particolare essi si raccomandavano di rilevare i caratteri fisici dei diversi gruppi di lapponi (i pescatori sedentari ed i pastori nomadi) stanziati in

---

<sup>4</sup> P.MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit., p.43

<sup>5</sup> P.MANTEGAZZA, *Relazione di un viaggio in Lapponia*, in “AAE” IX, 1879: p. 402

<sup>6</sup> Cfr. S.PUCCINI, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma Carocci 1999: pp. 75-116

<sup>7</sup> P.MANTEGAZZA, E.GIGLIOLI, A. VON FRIKEN, S. SOMMIER (relatore), *Istruzioni etnologiche per il viaggio dalla Lapponia al Caucaso dei soci Loria e Michela*, in “AAE”, XIII, 1883: pp.109-114. Loria, partito con Michela e

Svezia e Norvegia, e di compiere osservazioni sui Kwàne finnici e sugli altri popoli che avrebbe incontrato andando verso la Russia (Finni, Kareli, Sirièni), notandone somiglianze, differenze ed eventuali tracce di mescolanze.

Loria si limiterà ad illustrare superficialmente le tecniche della pesca, la forma delle case e i differenti cibi. Soprattutto, non potrà soddisfare una delle richieste che, in un modo che sembra oggi assai spregiudicato, era stata rivolta a lui e ai suoi compagni.

“Se non avete scrupolo a profanare delle tombe cristiane – avevano scritto gli autori delle “Istruzioni” -, e se gli indigeni non vi si oppongono, scheletri e crani anche di Lapponi moderni sarebbero assai graditi dal Museo di Antropologia”<sup>8</sup>.

Ma non ci si deve scandalizzare troppo. Saccheggiare tombe per appropriarsi dei resti umani che esse contenevano era infatti una pratica assai diffusa tra gli etnografi-viaggiatori: quasi tutti narrano dettagliatamente - e spesso con orgoglio – le loro razzie (lo farà perfino Malinowski<sup>9</sup>).

Se il viaggio di Loria non aveva aumentato le conoscenze sui lapponi e non aveva dato risposte alle tante domande su di loro, ipotesi e teorie sulle origini e sull'appartenenza etnica di questo popolo continueranno ad essere formulate e proposte in molte delle comunità antropologiche europee. In particolare in Francia, dopo i viaggi di ricerca compiuti dal principe Roland Bonaparte e dal professor Rabot, e in Inghilterra dove, nel 1885, una famiglia di Lapponi di Karasjok verrà addirittura esibita “con renne, tende ed attrezzi in una esposizione pubblica” come “animali curiosi” (e sono parole di Sommier<sup>10</sup>). Gli stessi “reperti”, saranno poi portati nella sede dell'Istituto Antropologico inglese: occasione perché il professor Keane svolgesse su di loro una dotta dissertazione utilizzandoli per mostrare al suo uditorio i loro caratteri ed i loro attributi, mentre essi, in carne ed ossa, attoniti ed ignari, stavano ad illustrare “dal vivo” le sue speculazioni scientifiche: simili - anche in questa reificazione del loro corpo - alla sorte e alle vicende dei due pigmei africani che ho ricordato.

Ma qui non mi fermerò sui temi razziali che occupano gli scenari dell'etnoantropologia ottocentesca ed impegnano gli studiosi a tracciare parentele, origini, mescolanze ed incroci dei popoli – non solo dei Lapponi. Né entrerò nel merito delle polemiche che susciteranno le diverse ipotesi formulate su di essi.

---

Nasi, si separerà dai suoi compagni: egli si dirigerà a Nord, per poi volgersi verso la Russia e il Caucaso; gli altri proseguiranno per l'India.

<sup>8</sup> P.MANTEGAZZA et alii, *Istruzioni* cit.: p.111. Il diario del viaggio di Loria, rinvenuto tra i manoscritti conservati al Museo di Antropologia di Firenze, è stato di recente trascritto da R.Riccio e pubblicato a cura di S.Ciruzzi: L. Loria, *Appunti di un viaggio in Lapponia al Caucaso e nel Turkestan*, in “AAE”, CXXV, 1995: 275-286 e 295-335. Sulle “Istruzioni” cfr. S.PUCCINI, *Il corpo, la mente e le passioni*, CISU Roma 1998: 138-139.

<sup>9</sup> Per i viaggiatori italiani cfr. PUCCINI, *Andare lontano*, cit. Malinowski (e siamo nel pieno del Novecento), racconta nel suo diario di aver derubato una tomba: cfr. B.MALINOWSKI, *Giornale di un antropologo*, Armando Roma 1992: p. 43.

Credo che il viaggio di Mantegazza e Sommier consenta di compiere un altro tipo di analisi.

### **Dal Grand Tour al viaggio etnografico**

Quasi ottant'anni separano il viaggio dei due antropologi da quello di Acerbi: accostare le loro esperienze nordiche può far luce su cambiamenti e persistenze dello stile narrativo, mutamenti nella qualità delle osservazioni e forse sulle novità che lo studio *antropologico* introduce nel metodo e nei modi con i quali si guardano i popoli *diversi*. Proprio su questi aspetti, dunque, vorrei riflettere, senza propormi un paragone sistematico: solo qualche incursione sui temi salienti toccati dall'uno e dagli altri. Ma prima è necessario brevemente delineare qualche differenza ed alcune larghe corrispondenze tra le due vicende.

Naturalmente sarebbe superfluo ricordare gli eventi accaduti sulla scena politica e su quella culturale del mondo occidentale nel lungo lasso di tempo che separa i due viaggi. Molto sommariamente rammenterò soltanto quelli che riguardano più da vicino i protagonisti della vicenda: e precisamente il declino della visione romantica e l'avvento del positivismo; il percorso che conduce alla unificazione italiana, con l'intensificarsi dei viaggi esotici e con le realizzazioni istituzionali che ne seguono, tra le quali vi è la nascita ufficiale delle scienze dell'uomo che – anche da noi, come in molte altre nazioni occidentali - si compie largamente dentro i quadri e le categorie dell'evoluzionismo darwiniano.

In tutto questo, un elemento importante è costituito dalla trasformazione delle pratiche e del significato stesso del viaggio, che si sviluppano secondo linee che si erano venute precisando proprio alla fine del XVIII secolo.

Al "Grand Tour", viaggio di istruzione individuale, praticato dall'aristocrazia e dalla buona borghesia europee e nord-americane per completare, come in una sorta di rito di passaggio, l'educazione dei giovani e marcare il loro ingresso nell'età adulta, si è ormai solidamente affiancato il viaggio scientifico, dichiaratamente svolto per contribuire alla crescita del patrimonio di conoscenze dell'intera società occidentale su popoli e paesi poco conosciuti o del tutto inesplorati.

Ma il trapasso avviene lentamente ed il viaggio ottocentesco conserva visibilmente molte delle caratteristiche dell'epoca precedente, soprattutto per quanto riguarda le strategie retoriche. Nel frattempo il Grand Tour accoglie categorie e atteggiamenti conoscitivi propri del viaggio scientifico: osservazione dei fenomeni meteorologici e climatici, descrizione accurata di usi e costumi dei popoli visitati, interessi naturalistici aggiornati ai progressi scientifici, un certo distacco neutrale degli sguardi. Tutte caratteristiche che da quel momento (siamo alla fine del XVIII secolo)

---

<sup>10</sup> Cfr. SOMMIER, *Recenti studi*, cit.: pp.157-158

cominciano ad entrare anche nel bagaglio del viaggio “di piacere”, con indicazioni e raccomandazioni nelle quali si intrecciano competenze scientifiche e quei tratti curiosi e più ludici che preludono al turismo moderno: come dimostrano i Baedeker prodotti dopo la metà del XIX secolo<sup>11</sup>.

Se il viaggio di Acerbi, è ancora legato ai canoni del “Grand Tour”, contiene però già in sé i germi di questa trasformazione – come ha mostrato Vincenzo De Caprio<sup>12</sup>. Segni che si scorgono pure nella direzione del suo percorso e nelle modalità del suo svolgimento, che anticipano lo stile e i metodi dei viaggi successivi. Infatti egli si avvale di una piccola, embrionale équipe scientifica interdisciplinare, composta da tre naturalisti, sia pure dilettanti: un farmacista, che si presume avesse competenze chimiche, un botanico, un entomologo e, naturalmente, Acerbi stesso, che si riteneva un esperto ornitologo. Successivamente si unirà a loro un pittore di paesaggi<sup>13</sup>, secondo le norme già ben codificate da Linneo nelle sue *Instructio Peregrinatoris* del 1759: nelle quali si raccomandava ai viaggiatori-naturalisti l’uso del disegno, oltre alla stesura quotidiana delle impressioni provate e delle osservazioni compiute nei loro spostamenti, nonché – quando possibile – la conoscenza delle lingue dei paesi che essi si proponevano di attraversare ed il rispetto per i costumi dei popoli visitati, a cominciare dalle loro credenze religiose. Ma queste avvertenze metodologiche erano tutt’altro che consolidate nel primo Ottocento: per l’Italia, poi, erano quasi del tutto inedite. Inoltre le descrizioni dei popoli e quelle della flora, della fauna e dei fenomeni geografici lasciateci da Acerbi sono adeguate alle conoscenze scientifiche del suo tempo e improntate ad un atteggiamento tutt’altro che confessionale<sup>14</sup>. Tutte pratiche che per il nostro paese anticipano quanto avverrà soltanto dopo il compimento dell’unità nazionale: quando anche da noi avrebbero trovato pienamente spazio quei caratteri che avevano da tempo impresso una svolta significativa al viaggio negli altri paesi europei (in particolare Francia e Inghilterra<sup>15</sup>). Originale è poi la direzione del viaggio: Acerbi è spinto infatti a visitare l’estremo nord dell’Europa da

---

<sup>11</sup> Si veda, ad esempio, l’*Aide-Mémoire du Voyageur* di KALTBRUNNER (Zurich, Paris, Genève, Milan 1881), il cui sottotitolo recita: “*Notions générales de géographie mathématique, de géographie physique, de géographie politique, de géologie, de biologie et d’anthropologie à l’usage des Voyageurs, des Etudiantes et des gentes du monde*”.

<sup>12</sup> Cfr. V.DE CAPRIO, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio a Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma G.Izzi, 1996.

<sup>13</sup> Cfr. V.DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: p.41

<sup>14</sup> Raccontando di aver visto su un’altura distante dal mare uno scheletro di balena, si chiede come mai vi si trovi: “Chi dice il diluvio, chi dice il mare era più alto...Mi pare piuttosto che la causa stessa che ha portato sui monti i pesci e le conchiglie...abbia anche potuto portare sulla prua di uno scoglio una ballena in un luogo tanto frequentato dalle ballene” (ACERBI, *Diario del Viaggio in Lapponia*, in DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: p.238). Ora, al tempo di Acerbi gli studiosi, pur di non contraddire la Bibbia, consideravano simili ritrovamenti la prova dell’esistenza del Diluvio universale: ma come si vede, il letterato mantovano non sembra attribuire alcun valore a questa ipotesi, anche se la sua spiegazione “agnostica” e scienziata si risolve in una affermazione tautologica.

<sup>15</sup> Penso in particolare al viaggio nel grande Oceano del Conte de La Pérouse che, dopo la morte di Cook avvenuta nelle Isole Sandwich nel 1779, si propone – nel 1785 - di completarne l’impresa, ottenendo sostegno economico dallo Stato e avvalendosi di un nutrito gruppo di scienziati (geologi e geografi, astronomi e naturalisti), e a quello di poco posteriore

un'attrazione inversa – e simmetrica - a quella che spingeva tanti viaggiatori nordici verso i paesi caldi del sud (Spagna, Italia, Grecia: che sono le “classiche” mete del Grand Tour) e che – più tardi - avrebbe indirizzato la maggior parte dei viaggiatori-naturalisti italiani verso le “terre vergini” del mondo: dunque verso l’Oriente, l’Oceania e l’Africa (che sono anche le mete della colonizzazione occidentale)<sup>16</sup>.

In questo caso (come avverrà più tardi per Mantegazza e Sommier), agisce il fascino esercitato dal radicalmente diverso: che si materializza nei grandi silenzi, nelle imponenti foreste disabitate, nella serenità degli abitanti ed in fenomeni naturali spaesanti come sono quelli rappresentati dalla perenne notte invernale e dal sole che non tramonta per tutta l’estate.

Questo rovesciamento, nel quale prende corpo l’alterità lontana e si costruisce un esotismo nuovo e controcorrente, innesca tuttavia lo stesso meccanismo di appropriazione che si delinea nel viaggio extraeuropeo: ogni impressione estraniante viene immediatamente ricondotta al *noi*, il troppo *diverso* viene assimilato al noto, gli usi, le abitudini, i comportamenti degli *altri* popoli vengono utilizzati per criticare i nostri costumi, il nostro stile di vita, la nostra società, secondo quell’atteggiamento che traversa tutto il pensiero filosofico occidentale, almeno dalla scoperta dell’America, ma che diventerà centrale con l’avvento dell’antropologia evoluzionista quando – attraverso l’esperienza sistematica dell’*alterità* – diventerà visibile la nostra stessa cultura. Così il paragone con la diversità nordica consente ai viaggiatori di sottolineare, per contrasto con la semplicità dei costumi e con l’equilibrio pacato dell’indole di quelle genti, la nostra fretta frenetica, la passionalità litigiosa ed esuberante del carattere meridionale quali risaltano, vistosi, dal confronto.

Scriva Acerbi:

“Ho più volte osservato che ne’ paesi settentrionali e dove il lusso non ha fatto molti progressi che la pace delle famiglie è maggiore; delle ricerche su questo soggetto sono utili. Da noi il lusso, l’amore, le passioni più vive disuniscono le famiglie”<sup>17</sup>.

Il tema è fortemente presente anche nel libro di Mantegazza, che scrive:

“I norvegesi sono calmi, sereni, pazienti, come gente che campa molto e non si affretta mai... Il freddo ha molte...virtù; il freddo rallenta ogni atto della vita...Uno di noi...ama ed odia, adora o disprezza e nel vortice di un incendio subitaneo s’accende, divampa e si spegne. L’uomo del nord vede e pensa e poi ripensa ancora... Intanto le sorprese dei sensi e le intemperanze della passione riescono impossibili e l’uomo si conserva più immacolato e più sereno”<sup>18</sup>.

---

del Capitano Baudin, per il quale redaggono le istruzioni per compiere le ricerche sulle popolazioni i membri della Société des Observateurs de l’Homme (cfr. S. MORAVIA, *La scienza dell’uomo nel Settecento*, Bari Laterza 1970).

<sup>16</sup> Cfr. ancora PUCCINI, *Andare lontano*, cit.

<sup>17</sup> in DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: p.192.

<sup>18</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: p.34 e 111

Un'ultima novità del resoconto di Acerbi sta nel suo modo di raccontare.

De Caprio, confrontando un momento *liminare* del viaggio (quello del passaggio di Capo Nord) nelle due stesure lasciate da Acerbi<sup>19</sup>, sottolinea il suo valore di “linea di confine”, di momento di trapasso tra “civiltà a barbarie, umanità e ferinità”, rilevando che il mutamento di scrittura tra i due resoconti consiste in una dilatazione della “soggettività del viaggiatore-narratore”. Il punto di vista è cambiato. Al distacco settecentesco che impone all'autore di annullarsi nella descrizione della natura ponendosi come “un suo semplice *medium*”, subentra ora il suo ingresso nella trama del testo ed il suo collocarsi al “centro di sensazioni, impressioni ed emozioni, interagendo con il paesaggio colto come totalità”<sup>20</sup>.

Non c'è dubbio che le scritture odepatiche del secondo Ottocento siano ricchissime di viaggiatori che stanno – prepotenti - al centro della scena del viaggio e del suo racconto, delineando così modalità narrative che adombrano altre soggettività e nuove strategie retoriche: quelle che trapasseranno, nel Novecento, da un lato nella letteratura senza aggettivi, dall'altro in quella forma ibrida del raccontare che è rappresentata dal resoconto etnografico – come hanno messo in luce Marie Louise Pratt e Clifford Geertz<sup>21</sup>. Ora, tra i tanti viaggiatori del tempo, Paolo Mantegazza è forse quello che, nei suoi scritti, si colloca con la più scoperta ed egocentrica soggettività al centro della narrazione: un *iperautore*, come direbbe Geertz<sup>22</sup>.

### **Popoli lontani e fossili viventi**

D'altra parte Acerbi, pur se incuriosito dai popoli *selvaggi*, non sembra esserne particolarmente affascinato: e con questo veniamo alle differenze. Insomma, se i lapponi (e soprattutto i *finnesi*) in qualche misura lo attraggono, è perché – malgrado la sua adesione al classicismo - egli risente forse di qualche suggestione romantica. Se ne colgono i segni nel modo radicalmente nuovo di guardare al mondo naturale ed al paesaggio, rompendo gli schemi settecenteschi del gusto per natura dominata e domata dall'uomo ed insinuando nello sguardo il piacere per il bizzarro, l'orrido, il contrasto drammatico<sup>23</sup>. E se ne percepiscono gli effetti nell'interesse del tutto nuovo per l'indole incontaminata e genuina dei popoli quale si scopre

---

<sup>19</sup> Le stesure sono quelle, assai ravvicinate, dell'edizione inglese del resoconto del viaggio (i *Travels* del 1802) e di quella francese (il *Voyage* del 1804). Cfr. ancora DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.

<sup>20</sup> DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: p.107

<sup>21</sup> Cfr. M.L. PRATT, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London & New York 1992; C.GEERTZ, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna Il Mulino 1990.

<sup>22</sup> C.GEERTZ, *Opere e vite*, cit.: p.14-18; su Mantegazza viaggiatore cfr. Puccini, *Andare lontano*, cit.: p. 225-242 e Id., “I viaggi di Paolo Mantegazza. Tra divulgazione, letteratura e antropologia”, in *Paolo Mantegazza. Medico, antropologo, viaggiatore*, a cura di C.Chiarelli e W.Pasini, Firenze University Press 2002

<sup>23</sup> Cfr. E. DE CAPRIO, “Panorami del Nord in G. Acerbi”, in “Settentrione”, n.10, a.1998: pp. 34-59.

proprio tra coloro che meno hanno subito l'influsso della *civiltà*, il suo peso corruttrice che livella e snatura. Una visione che determina tanto una mitizzazione della semplicità della vita *primitiva* quanto il rilievo dato al patrimonio di quelle plebi europee che conservano nei loro canti, nelle fiabe, nei costumi, l'anima antica ed autentica, lo *spirito* della nazione. Lo dimostra lo spazio che nel suo diario Acerbi dedica proprio ai canti lapponi e finnici, alla ricerca delle loro qualità *nazionali*<sup>24</sup>.

Questi interessi conoscitivi marcano la differenza tra il letterato italiano del primo Ottocento e gli antropologi della seconda parte del secolo. Per Mantegazza e Sommier, infatti, lo scopo del viaggio è decisamente quello di visitare gli ultimi *uomini iperborei* dell'Europa civile, ed essi si muovono dentro l'ottica guidata ed indirizzata dalle coordinate dell'evoluzionismo, alla ricerca – nel presente – dei nostri antenati. Tornando dal suo viaggio in India, così Mantegazza sintetizzava questo atteggiamento:

“Ho sempre avuto una speciale predilezione per lo studio de' popoli destinati a scomparire in un tempo molto vicino a noi e, [come] ...or son tre anni, mi ero recato in Scandinavia per studiarvi i Lapponi, [così] questa volta mi sono recato nell'India...”<sup>25</sup>.

E i lapponi appaiono veramente come dei fossili viventi, testimoni del comune passato primitivo dell'umanità, minacciati dal diffondersi della civiltà. Anche se essi non hanno nessuno di quei caratteri inquietanti di altri “primitivi” – cannibali e cacciatori di teste - che affollano i resoconti di viaggio: perché sono allegri e simpatici, talvolta aggraziati (specie le donne), frugali, pacifici ed onesti. Ma la loro sola presenza tra noi, nel nostro stesso continente, rappresenta una anomalia, una crepa: che contrasta e stride con quell'idea di progresso che traversa, pervasiva, tutta la seconda metà del XIX secolo. Inoltre, come ho detto, essi costituiscono un problema evolutivo da sciogliere, allo stesso modo delle peculiarità della flora e della fauna nordiche. Così i caratteri morfologici degli abitanti di quelle terre devono essere esaminati e descritti; e poi integrati con l'osservazione dei loro costumi, dei loro modi di vita e delle loro tradizioni.

A questo punto ci si può chiedere se Mantegazza e Sommier vedano nella vita lappone tratti ed aspetti diversi da quelli che vi aveva visto Acerbi; e se i loro strumenti (gli sguardi di quella “scienza nuova” che è l'antropologia) consentano di dilatare ed approfondire il quadro, ed in quali direzioni.

Per cogliere le differenze è necessario avvicinare direttamente i testi nelle parti che riguardano le descrizioni dei popoli<sup>26</sup>. Ma prima vorrei segnalare alcuni punti fermi – quasi degli

---

<sup>24</sup> Racconto “nazionale”, tema “nazionale”, cantilena “veramente nazionale”: così Acerbi nel Diario, che contiene anche qualche trascrizione di musica e parole dei canti ascoltati (cfr. DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: p. 243-44).

<sup>25</sup> P. MANTEGAZZA, *Relazione del suo viaggio nelle Indie*, in “AAE”, XII, 1882 : p.346

<sup>26</sup> Leggo Acerbi nella trascrizione del suo Diario del Viaggio in Lapponia, curato da Andrea Sanfilippo (in DE CAPRIO, *Un genere letterario*, cit.: pp. 175-266; da ora in poi, Diario). Non entro invece nel merito dei suoi resoconti

snodi obbligati del viaggio e del suo racconto – che si trovano in entrambe le narrazioni: non senza ricordare che Mantegazza conosce (e cita) il *Viaggio al Capo Nord*<sup>27</sup> di Acerbi, così come quest'ultimo conosce e cita il viaggio di Linneo: e che dunque, tanto l'uno quanto l'altro, hanno dei modelli di riferimento. Del resto, è questo un tratto tipico del codice del racconto di viaggio: che rende simili tra loro i diversi resoconti che – come in questo caso – riguardano gli stessi luoghi. Il primo, il più antico, stabilisce le tappe, costruisce gli stereotipi; quelli che seguono riproporranno gli stessi argomenti, spesso con una identica scansione, come se un sommario implicito soggiacesse – ineliminabile – al dipanarsi di ogni racconto (e di ogni viaggio) successivo, legandolo al precedente. Insomma: parlando dei “finnici” o dei “finnesi” (come li chiama Acerbi), non si può non parlare della *sauna*; parlando del clima, non si può non parlare del freddo; parlando della flora e della fauna, non si possono non descrivere la betulla, le renne e le zanzare. Infine, parlando dei popoli, non è possibile non rappresentare le donne e la loro moralità. E infatti sono proprio questi gli “snodi” del resoconto del viaggio, che ritroviamo in tutti e due gli autori.

Devo avvertire però che il mio confronto si riferisce a scritture disomogenee: un diario di viaggio inedito (quello di Acerbi) ed un testo pubblicato (quello di Mantegazza). Il quale è per altro eterodosso rispetto ai classici stilemi della letteratura di viaggio. Si tratta infatti di un vero e proprio *collage* costruito intercalando la storia degli spostamenti e degli incontri (opera di Mantegazza) con le lettere che Sommier gli invia quando si separa da lui per trascorrere l'estate in Finmarkia: una trentina di pagine nelle quali tratteggia quelli che definisce “Bozzetti lapponici”<sup>28</sup>. Ma non basta: gli ultimi due capitoli sono occupati quasi per intero da lunghi brani tratti dagli studi di alcuni etnografi scandinavi (il missionario lappone Andes Fjellner, il russo Dantschenko, lo svedese Gustaf von Duben, il norvegese J.A.Frjjs ed altri) che dall'inizio del XIX secolo avevano raccolto canti, proverbi, fiabe, racconti mitologici, superstizioni e credenze dei Lapponi. Insomma, siamo qui di fronte ad almeno tre generi letterari: il resoconto vero e proprio, un frammento epistolare ed una antologia, il tutto racchiuso sotto il nome di un unico autore.

Dall'altra parte sta il diario di Acerbi, che rientra invece a pieno titolo nei canoni letterari delle scritture di viaggio. Infatti (come le lettere inviate dal campo), *appartiene* al viaggio, di cui è testimone e prova: sia che lo usi come traccia cronologica per stendere il resoconto, sia che lo riproponga come tale, enfatizzando così la scansione quotidiana del percorso, l'autore pensa che

---

pubblicati e nelle loro diverse stesure, per le quali rimando ancora una volta al testo di V.DE CAPRIO più volte citato. Ricordo infine che è ora disponibile la ristampa del *Viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, curata da L.LINDGREN e L.G. DE ANNA, Tuku, Università di Tuku, 2000.

<sup>27</sup> Si tratta di ACERBI, *Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799, compendiato e per la prima volta pubblicato in Italia da Giuseppe Belloni antico militare italiano*, Milano Sonzogno 1832

<sup>28</sup> Cfr. MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: pp. 71-101

prima o poi esso sarà letto<sup>29</sup>. Ma anche quando rimane inedito, resta sempre una *relazione* del viaggio compiuto. Nel caso di Acerbi – come vedremo – egli presuppone l’esistenza di un futuro, ipotetico lettore e lo inserisce nel testo come interlocutore: non parla a se stesso ma dialoga; non rivela le sue emozioni ma descrive quello che vede<sup>30</sup>. Perciò tutti e due i testi sono resoconti di viaggio: il primo ne è il promemoria; il secondo si può forse considerare un tentativo di innovarne (non so quanto consapevolmente) la composizione, rimanendo comunque in un quadro consolidato (anche le lettere “dal campo” sono parte integrante della scrittura di viaggio). Insomma, malgrado le differenze, entrambi si collocano all’interno del medesimo genere e utilizzano codici narrativi simili.

### **La sauna, le ragazze, gli oggetti**

Proviamo allora a confrontare i testi.

Comincerò dalla sauna, che Acerbi chiama “bagno alla finesa”.

“E’ un calore che in vece di impedire consola e facilita la respirazione, eccita la traspirazione e, quello che è singolare, accresce le forze e rende l’umore illare e la mente serena... Entrati nella stanza, una ragazza di 18 anni ci aiutò a svestirci e ci levò dalle scarpe alla camicia. Ignudi che fummo portò a ciascuno un manipolo di verghe di bedolo tremolo colle foglie ed intinto prima nell’acqua tiepida, col quale si batte il corpo per tutto. Allora la ragazza comincia a gettar acqua sulle pietre riscaldate dal fuoco e quest’acqua, riempiendo la stanza di vapori, accresce e duplica il calore ed umetta la cute e la rende più molle e facile da traspirare. Mezz’ora basta di dimora... La ragazza vi fa sedere su una sedia vicino ad un barile d’acqua tiepida e con un vaso ne versa abbondantemente sul capo...; dopo di questo vi lava ben bene i capelli...e giù discende lavando e fregando il collo e il petto ed il dorso... Allora usasi che frega le gambe e il collo de’ piedi..., dopo di che si riveste e sortendo si dona ciò che in finese si chiama *Sauna Raha* (mancia del bagno), che consiste in qualche soldo...Dopo questa descrizione, la più esatta possibile, lascio al lettore concepire quali sensazioni non si deve provare passando per tutte queste funzioni. Io posso però assicurarlo che quantunque tutto questo succeda in una stanza dove i sessi sono insieme misti e confusi non succede mai non solo il minimo fatto licenzioso, ma neppure la minima parola.

Un italiano nell’ardor del suo clima e nell’irritabilità delle sue sensazioni non potrà forse concepire questa verità...<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup>Sono molte le relazioni ottocentesche che si limitano a riprodurre il diario del viaggio: così è per il famoso libro *Alla Nuova Guinea. Ciò che ho veduto e ciò che ho fatto* (2 voll., Torino Bocca 1880) di Luigi M.D’Albertis, uno dei più celebri viaggiatori italiani dell’Ottocento. Anche Guido Boggiani costruisce sulla base del diario il suo volume sui Caduvei: cfr. G. BOGGIANI, *Viaggi di un artista nell’America meridionale. I Caduvei (Mbayà o Guayacurù)*, Roma Loescher 1895.

<sup>30</sup> Di solito avviene così per tutti i diari sette-ottocenteschi, molti dei quali verranno pubblicati postumi. Un vero diario è invece quello di B.Malinowski che infatti verrà pubblicato – per volere della sua vedova - a molti anni di distanza dalla sua morte, proprio con il titolo di *A Diary in the Stricte Sense of the Terme*, The Athlone Press, London 1967 (tradotto in italiano – chissà perché - con quello di *Giornale di un antropologo*, cit.). Come ha scritto Geertz, la pubblicazione suscitò un “piccolo scandalo in antropologia: una delle sue figure ancestrali disse la verità in luogo pubblico. Come si addice a un antenato, lo fece da postumo, non per sua decisione ma attraverso quella della vedova...Il mito di un ricercatore sul campo camaleontico, perfettamente a suo agio in un ambiente esotico...fu demolito dall’uomo che forse più aveva contribuito a crearlo”. (C.GEERTZ, “*Dal punto di vista dei nativi. Sulla natura della comprensione antropologica*”, in GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, Bologna Il Mulino 1988: p.71).

<sup>31</sup> *Diario*, cit.: p.190-191.

La descrizione della sauna contenuta nel libro di Mantegazza è dovuta giovane Sommier: è lui, “il povero fiorentino”<sup>32</sup>, a sottoporsi al bagno e lo racconta lungamente (per più di 4 pagine) come un vero supplizio.

“Nel centro un fornello, e su questo un gran mucchio di sassi caldissimi; all’ingiro diverse panche...; fornello, sassi e panche di una sola tinta nera, quella del fumo. Sentii una vampa di calore ardente e scappai prima di entrare. Il compagno non si scoraggi [sic] per questa mia ritirata e mi condusse in un’altra casa..., dove ci si spogliò e col *meno possibile* addosso, tanto da non crederci nudi si ritornò al forno; e là, lasciato sull’erba *quel meno possibile*, penetrai nudo come Adamo...Io era attonito e impietrito, quando mi sentii gettare molta acqua fresca sul capo; battesimo di cui aveva un grandissimo bisogno; ...dopo mezzo minuto, che mi parve mezzo secolo, mi entrò nel petto un’aria così rovente da sentirmi ardere naso, faringe, laringe, bronchi, polmoni e ogni cosa... Mi sentii quasi trasformato in una fiamma vivente; e se non avessi veduto dinanzi a me un altro uomo vivo, e che rideva e guizzava come un pesce in quell’aria rovente, avrei creduto che fosse giunta la mia ultima ora e sarei fuggito forzando la porta, o demolendo il tetto...Ormai ero uscito dal mio *io*, aveva perduto ogni coscienza ben distinta della mia individualità, del mio passato e del mio avvenire...Anche il mio carnefice [è l’amico che l’accompagna] si mosse a compassione, mi aperse la porta e mi disse: *Fuori!* Il mio *io*, senza aver coscienza di quell’altro me che mi accompagna da tanti anni, uscì fuori e si trovò a ciel sereno in costume di Adamo prima del peccato... Fui invitato a rientrare e anche questa volta mi lasciai fare. Mi coricarono sopra una delle panche di legno e là, a brevi intervalli, botte da orbi e secchie d’acqua calda e d’acqua fredda che si alternavano. Sudavo e tacevo, tacevo e sudavo, e nei primi crepuscoli della coscienza, che rientrava in casa, sembravami che forse tutto quel pandemonio potesse esser piacevole... Poco dopo mi parve di sentirmi molto bene e per la prima volta in mia vita, credetti giusta la teoria dello Schopenhauer, che il piacere non sia altro che la cessazione del dolore. Mi vestii e ritornai a casa, senza mal di capo, senza raffreddore, senza bruciore agli occhi: con un senso piacevole di stanchezza...”<sup>33</sup>.

La differenza nello stile dei due testi è palpabile. Se è vero che l’andamento conviviale e familiare del secondo brano dipende dal suo carattere epistolare, non va dimenticato che esso è parte di un libro (ne costituisce l’intero III Capitolo). Il fatto che vi rientri e che vi sia accolto è una chiara dimostrazione di quello spostamento radicale della posizione del narratore di cui ho parlato, che comporta e consente la presenza corposa dell’autore e delle sue impressioni nel testo. Acerbi, pur scrivendo in prima persona, è separato dalla scrittura (rivelatrice è la frase in cui sottolinea lo sforzo di esattezza della sua descrizione: un *topos* dell’apodemica); ed è separato anche dall’esperienza vissuta, che narra come se ne fosse spettatore piuttosto che protagonista.

Sommier sta invece impudicamente al centro del racconto, che diviene una descrizione delle sue sensazioni, delle sue paure, dei suoi malesseri, con una fisicità e un’insistenza ridondante sulla scissione del suo *io* che è quasi un delirio. Come se fossero questi gli elementi da documentare e non lo svolgersi della sauna.

---

<sup>32</sup> Così Mantegazza, introducendo le lettere dell’amico nel Cap. III di *Un viaggio in Lapponia*, cit.: p.71.

<sup>33</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: pp.75-78.

Alla fine (anche se gli autori concordano sugli effetti benefici del bagno), la vera *descrizione* è quella di Acerbi: che, sinteticamente ed efficacemente, ne ricostruisce tutte le fasi, senza dimenticare il “lettore” italiano, per il quale ribadisce l’assenza di ogni licenziosità malgrado la mescolanza i corpi nudi, “misti e confusi”, dei due sessi. Sommier insiste invece solo sulla sua nudità, senza neppure nominare le ragazze che presiedono alla cerimonia. Cosicché il primo, con pochi tratti, mette in scena una situazione relazionale, sia pure scabrosa – o almeno imbarazzante e perturbante per gli “ardori” italiani; l’altro presenta solo se stesso e il suo “carnefice”. Se vi si può trovare un tocco *antropologico* è forse la puntuale, ordinata elencazione anatomica: naso-faringe-laringe-bronchi-polmoni. Insomma, tra i due, l’antropologo, o almeno lo scienziato, sembrerebbe essere Acerbi: con la sua prosa cristallina e con l’equilibrio del racconto che ricomprende insieme al narratore straniero i rapporti che egli stabilisce con gli *indigeni*, oggetti della sua osservazione.

Ben diversa sarebbe stata la prospettiva (ed il linguaggio usato per delinearla) dalla quale Sommier e Mantegazza avrebbero chiesto di indagare la sauna a Loria e ai suoi compagni nelle “Istruzioni” preparate per il loro viaggio del 1883. Richiamando la loro attenzione “specialmente sull’originalissimo bagno a vapore finno”, li invitavano a notare “chi siano quelli che lo adottano, se i bagni dei Russi siano identici a quelli del Quàne, se succeda mai che i Lapponi incrociati con Russi o con Quàne ne facciano uso, e se tale uso si trovi tra i Norvegesi”<sup>34</sup>. La sauna diventava così un elemento per risalire all’origine etnica dei lapponi e ai loro contatti con i popoli vicini. Tanto che nel quadro evoluzionistico, pareva insinuarsi un elemento diffusionista: anche se la ricerca sulla circolazione di una pratica culturale era unicamente finalizzata a far luce su intrecci e contatti tra diversi gruppi umani.

Torniamo ora ai resoconti e avviciniamo le donne, cominciando di nuovo con Acerbi.

“Ho veduto qui [a Ervast] una ragazza di una fisionomia dolce e molto interessante; era molto coquette, se questo termine può esprimere le attrattive di questa gente semplice e senza malizia [...].

Essendo giorno di festa, quantità di popolo e di ragazze ci circondò come spettatrici ed il padrone [di casa] invitandone alcune delle più belle ad entrar nella tenda, le trovammo molto facili e molto graziose e passammo il dopopranzo con molta gioia”<sup>35</sup>.

E ancora:

“Gli uomini erano alla pesca; la madre era a casa con una bellissima ragazza sua figlia. La mattina abbiamo fatto i bagni finesi e la figlia è venuta a far gli onori del bagno come nella descrizione... La madre che vegliava alquanto a’ nostri scherzi con la figlia, non vegliò mai e non mostrò il minimo dubbio nella stanza de’ bagni...”<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> MANTEGAZZA, GIGLIOLI et alii, “Istruzioni”, cit.: p.112.

<sup>35</sup> *Diario*: p.186 e 204.

<sup>36</sup> *Diario*: p.205

Nel primo brano è evidente l'attrazione del viaggiatore per le bellezze locali; nel secondo non è difficile immaginare in che modo le ragazze "molto facili" abbiano allietato il dopopranzo degli stranieri: anche se i contorni della vicenda sfumano e sono lasciati alla fantasia del lettore. Nel terzo si ribadisce invece la moralità che governa la sauna: tanto che perfino una madre apprensiva può stare tranquilla e dedicarsi alle sue faccende.

Con Mantegazza entriamo ora in un quadro più ricco e dettagliato. Questa volta l'autore del racconto è proprio lui e la storia si riferisce al suo primo incontro con dei *veri* lapponi. E la descrizione delle donne è preparata da quella della casa, il contesto in cui la scena si svolge:

"L'interno della capanna era uno dei quadri più originali che avessi veduto. Quanta miseria di agi e quanta ricchezza di vita, quanta povertà di spazio e quanto addensarsi di creature, quali contrasti di tinte per un pittore fiammingo, quante scene psicologiche per un filosofo, quante tenerezze per un amico degli uomini!.. In quella capanna il contenuto pareva molto maggiore del contenente. Nessuno di noi darebbe una simile abitazione al proprio cane o alla propria capra; eppure quei buoni lapponi...erano gai, sereni, felicissimi"<sup>37</sup>.

Ed ora ecco gli abitanti:

"Gli uomini tutti assenti, perché seguivano le renne... Margherita, la madre di famiglia, sui quarant'anni, dai capelli biondi castagni, colla sua faccia mongolica, col suo nasino piccino, colle sue mani e la sua pelle annerita dal fumo. Eva sua figliuola di 18 anni, coi capelli d'oro chiaro, che rideva sempre, mostrando i suoi dentini bianchi... Era ingenua, era agile, era fragrante di una selvaggia bellezza. Coi suoi occhi azzurri, coi suoi capelli biondi, col suo piccolo nasino impertinente, coi suoi zigomi sporgenti, colla fresca pelle abbronzata dai lunghi geli, coi suoi piccoli piedi nudi e le sue piccole mani, aveva tutte le pericolose seduzioni di un frutto agreste, di cui si ignora il sapore"<sup>38</sup>.

Una descrizione ammirata e minuziosa, e tutta letteraria, nella quale trapela l'immagine – ormai fuori moda ma ancora vagheggiata – del "buon selvaggio": *gaio, sereno, felicissimo*. Dopo la quale entra in scena l'antropologo ("l'amico degli uomini") in uno dei suoi molti ruoli. Qui – come vedremo – impersona quello del museografo, al quale il viaggio e gli incontri con gli *altri* popoli servono soprattutto per acquisire oggetti esotici (o reperti anatomici) da collocare nelle vetrine di un museo (in questo caso quello fiorentino di Antropologia). E si comincia con l'offerta di sigarette ("spagnolette"), per poi intavolare bonarie trattative commerciali:

"Offersi della cioccolata. Non l'avevano mai veduta. Margherita domandò se era sapone. Le dissi di assaggiarla e le diedi l'esempio. La trovò eccellente; la fece gustare ad Eva e poi la nascose sotto le cosce, dicendo di serbarla al marito. In quel luogo nascondeva ogni cosa, denaro, sigarette, coltelli. Era il santuario della casa...

---

<sup>37</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: pp. 62-63

<sup>38</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: pp.63-64

Comprai due corna stupende di renne per due corone... Mi innamorai di una *chatelaine* di cuoio, che Margherita teneva al suo fianco e che da una bella stella di ottone lasciava cadere un sonaglio di piccoli strumenti domestici. La voleva ad ogni costo per il mio museo di Firenze... Offersi un magnifico coltello norvegiano... Margherita lo trovò bellissimo...ma non fu accettato. Offersi quattro corone, poi sei, poi sette, otto e per otto corone la *chatelaine* diventò mia...

Più curioso di tutti fu il cambio di una ciocca di capelli per una bella forbicina inglese, che aveva in tasca e che era piaciuta immensamente ad Eva. ‘Dammi una ciocca di capelli e io ti do la forbice’. ‘Impossibile, impossibile’ – e rideva come una pazza. Io rimettevo in tasca la forbice, ma poco dopo mi era domandata di nuovo... Ed io sperava di nuovo di avere i capelli e di metterli nel mio museo fiorentino. Ad un tratto Eva si mette a ridere...e mi propone il cambio...coi capelli di sua sorella. Accetto, ed essa colla stessa mia forbice recide una ciocca di capelli alla sorellina, che avevan lo stesso colore dei suoi. Aveva vinto la partita! Aveva la forbice e non aveva sacrificato un filo dei suoi bellissimi capelli. Non volli darmi vinto del tutto alle furberie di una Eva lappone e le dissi, che per di più voleva un bacio da lei. E la innocente fanciulla mi baciò sulla bocca, senza scrupoli e senza malizia...

Quanto era bella quella sua innocenza selvaggia, quanto era cara quella giovinezza senza peccati; quella gioia senza rimpianti, quel sorriso di una vita felice...

Eva sapeva leggere, sapeva parlar norvegiano, sapeva mungere le renne e guidarle, sapeva cucire e cucinare e vestire i fratellini. Era buona, intelligente e, al modo lappone, sapiente, e quel che è meglio, felice. Quante delle nostre signore non potrebbero invidiarla lassù nella sua capanna di Ojugstrakten!”<sup>39</sup>.

Ho riportato il lungo brano (sia pure tagliandolo qua e là) perché esso è un concentrato delle modalità che si instaurano negli incontri tra i viaggiatori ed i popoli che essi visitano e perché fa luce – con grazia – sugli atteggiamenti sottesi alle pratiche di raccolta che sono centrali nel viaggio etnografico ottocentesco e che, mentre instaurano rapporti, costruiscono, con gli oggetti degli *altri*, i *nostri* musei. La passione, il desiderio di avere una cosa rara o particolare – sentimenti che accomunano, in tutte le epoche, tutti i collezionisti – si rivelano qui in modo tenero e quasi affettuoso: come in un gioco<sup>40</sup>. Insieme ad uno sguardo paterno – venato forse di desideri meno limpidi – verso la *selvaggia bellezza* della piccola “Eva lappone”, vi si rivelano anche i toni paternalistici che segnano le relazioni tra uomini e donne dell’epoca, la considerazione dei selvaggi come “bambini” (che verrà in luce ancora meglio più avanti), e infine il continuo paragone noi/loro, in chiave critica verso il *noi*: che sono – tutti – caratteri tipici e diffusi del viaggio antropologico, che trapassano nella sua scrittura.

### **Dal disprezzo alla pietosa simpatia per i lapponi, “povere creature umane”**

Infine, le descrizioni del lapponi e le valutazioni che su di essi avanzano Acerbi e Mantegazza. Comincio, ancora una volta, dal primo, il quale avverte (anche qui in linea con le

---

<sup>39</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: p.67-70

norme etiche prescritte al viaggiatore dai testi apodematici) che “onde conoscere i costumi carattere di questa gente”, si è “vestito al loro modo”, perché “così deve fare chi vuol veramente conoscere le maniere di un popolo semplice”<sup>41</sup>.

Acerbi si sofferma sui primi lapponi incontrati: sono sei uomini e una giovane donna, intenti a preparare il cibo sotto un albero e che non vengono per nulla turbati dall’arrivo dei forestieri: infatti “appena si mossero dalla lor positura, né marcarono gioia né dispiacere in vederci”.

“Essendo la prima volta che vidimo questa razza di gente, ne fui ben attento a considerarne i tratti, il vestito, le maniere ed i costumi. La loro grandezza è di quattro piedi all’incirca, la loro fisionomia non è delle più ingrato, come pure quella della ragazza; il caratteristico è che hanno l’osso della guancia un po’ più all’infuori, il profilo è corto...La barba in molti non è che sul mento e sotto il naso...Il loro vestito è tutto di pelli di rangifero, senza camicia e colle scarpe uncinato all’insù e ripiene di fieno e di paglia...

Ho cercato...di studiare e conoscere il carattere di questa gente per me nuova, e senza voler decidere ex cathedra su questo soggetto non tralascero però di dir quanto credo e quanto ho creduto poter ricavare dalle mie osservazioni.

I popoli selvaggi sono in generale destri alla corsa, al salto, arrampicano veloci sugli alberi, hanno un odorato fino e tutti i sensi più pronti e più capaci di noi...

I lapponi sono codardi, vili, pigri, incapaci di discendere una cataratta pericolosa... I lapponi dovrebbero più de’ finesi assomigliare ai selvaggi, perché sono diffatti meno civilizzati e più selvaggi de’ finesi. Vivono ne’ loro boschi tutto l’anno divisi da ogni altro popolo, soggetti a nessun governo, senza prender il costume di alcuno..., hanno una statura, una figura e delle maniere diverse, non hanno né religione, né culto, né preti..., eppure non hanno nessuna delle qualità de’ selvaggi. La ragione si è che non hanno nessuno de’ loro bisogni. L’uomo senza bisogni è senza causa motrice..., giace inerte ed è un vil giumento neghittoso e poltrone...”<sup>42</sup>.

Malgrado la professione di neutralità scientifica con la quale Acerbi si dispone ad osservare i lapponi, non prova però per loro nessuna simpatia (o empatia): al contrario, il loro carattere lo infastidisce e considera con disprezzo il loro modo di vivere. Sfodera poi alcuni luoghi comuni sui “selvaggi” che circolavano in Europa fin dal XVI secolo, ma la cui lunga deriva giunge fin quasi ai giorni nostri, depositandosi nel senso comune diffuso. Sono le idee secondo cui la maggiore prossimità con l’animalità e con la natura renda i sensi degli uomini primitivi più vigili e più “pronti” dei nostri ed il loro fisico più resistente del nostro alla fatica e più ottuso rispetto al dolore e al piacere. Non è ancora un giudizio sulla loro intelligenza: ma è già una visione latamente evolutiva della storia umana, la quale si sviluppa proprio grazie all’ingegno messo a frutto per

---

<sup>40</sup> Del tema mi sono occupata più volte. Oltre che in PUCCINI, *Andare lontano*, cit. e Id. *Il corpo, la mente*, cit., ne parlo (proprio in rapporto alla costruzione dei musei etnografici) in “*Raccogliere oggetti demologici. Storia e significati*”, in *Beni culturali e Musei demotno antropologici*, a cura di S.PUCCINI, Roma CISU 2001: pp.130-141

<sup>41</sup> Diario, p.235

<sup>42</sup> Diario: 224. Acerbi prosegue delineando la vita lappone e la loro facilità di procurarsi il cibo: i “rangiferi”, semplicemente lasciandoli pascolare, forniscono tutto l’occorrente per vestirsi, abitare, nutrirsi; i loro laghi sono tranquilli e ricchi di pesce. Essi non si curano del domani, sono privi di passioni intense, tranne che per l’acquavite, di cui vanno pazzi.

soddisfare i bisogni più elementari che, una volta placati, suscitano altre necessità, fino a configurare modi di vita sempre più complessi ed organizzati, dai quali lentamente si genera la civiltà. Senza questo stimolo gli uomini stanno “inerti” e la storia si ferma. E tuttavia i lapponi fanno eccezione a questa “regola”: benchè “meno civilizzati” dei “finesi” sono infatti assai più rozzi di loro e non hanno nessuna delle “qualità” dei “selvaggi”, perché l’ambiente fornisce loro tutto l’occorrente per sopravvivere, senza fatica e senza sforzo. Insomma, anche Acerbi contribuisce – a suo modo - a rappresentare in modo anomalo e singolare queste genti. Per di più tutto il quadro appare forzato o quanto meno curioso: perchè l’estremo Nord (aspro ed inospitale) vi è invece dipinto come un giardino dell’Eden prima del peccato originale; mentre colpisce la facilità con la quale, soltanto sulla base di osservazioni così brevi, fugaci e compiute su un piccolo gruppo di persone, sia possibile individuare il *carattere* di tutto un popolo. Ma simili generalizzazioni, al tempo di Acerbi, erano diffuse. In quest’epoca, infatti, alla costruzione delle nazionalità europee si accompagna la creazione di quegli stereotipi identitari che configurano i tratti caratteristici delle diverse nazioni: e che rimangono, anch’essi, come sedimenti tenaci, nelle valutazioni, nei modi di dire popolari e perfino nelle barzellette su italiani e tedeschi, spagnoli e francesi. Blasoni: che servono a delimitare il *noi* svalutando gli *altri* per distinguerci da loro e che, attraverso la creazione di confini mentali e ideali, rinforzano quelli reali, politici e geografici.

Passiamo ora a Mantegazza, ricordando che descrivere i caratteri fisici e psichici dei lapponi è per lui un compito prioritario, lo scopo stesso del viaggio.

Secondo la scansione tipica dell’antropologia ottocentesca, Mantegazza si sofferma prima (a lungo) sul loro aspetto fisico; successivamente ne descrive la vita materiale: anche qui dilungandosi sul loro apparato tecnologico (mezzi di trasporto, abitazioni, arredi) e sulla loro “psicologia” quale emerge dalla loro esistenza più quotidiana. Lascia per ultimi quelli che oggi diremmo gli aspetti *culturali* della loro vita, che però non sono frutto di osservazioni dirette ma – come ho detto – sono costituiti da brani tratti degli studi compiuti su di essi dagli etnografi scandinavi.

Si comincia con i numeri (perché “l’aritmetica sarà sempre l’alfabeto della scienza”<sup>43</sup> ). Secondo i dati più recenti i Lapponi sarebbero circa 30.000 e 350.000 le renne (in media oltre 150 per ogni famiglia). Si prosegue battezzandoli: “anche nella storia naturale è questo il primo sacramento che si deve imporre ad ogni creatura viva”<sup>44</sup>. Così Mantegazza traccia una breve storia del nome: essi si chiamano *salme* o *same*, mentre il nome di lapponi è stato dato loro dai finlandesi e deriva dalla parola *lappaa* che significa “avanti e indietro” e che indicherebbe dunque le loro “abitudini vagabonde”<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: p.115

<sup>44</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: p.117

<sup>45</sup> *Ib.*, *ivi*

E poi prosegue:

“Ed ora che li abbiamo contati e battezzati, guardiamoli in faccia per vedere quanta parte di essi sia in noi e quanta parte di noi si ravvisi in essi...”

L'impressione prima che ci fa un lapponese, è quella di una creatura umana povera, modesta, che chiede scusa ai forti di trovarsi in questo mondo...E' tanto piccino il poveretto, è così poco agile nel suo involuppo di pelliccia, ha così poche pretese... che noi proviamo per lui quella simpatia piena di compassione e di benevolenza, che ci ispira in noi ogni uomo che non desta in noi né invidia né ira”<sup>46</sup>.

Una *simpatia* diametralmente opposta al giudizio sprezzante di Acerbi: anche se è possibile che quest'ultimo fosse influenzato dai pregiudizi e dalle valutazioni tutte negative dei norvegesi ancora vivi al tempo di Mantegazza, che avverte come sia frequente udire “le lamentazioni dello scandinavo contro il *same*”:

“<Sono sudici, son furbi, colle loro renne ci invadono i campi; non se ne può far nulla, essi sono il flagello della mia provincia>. Hanno in parte ragione – commenta l'antropologo - , ma dimenticano ancora che il nord della penisola non saprebbe dar né pane né salute alle razze scandinave e che queste dovrebbero nell'inverno far senza dei ghiotti bocconi della carne di renne, se quei poveri *same* sparissero dalla faccia della terra”<sup>47</sup>.

Riporta poi le misure prese da lui e da Sommier su 80 individui (60 uomini e 20 donne). Se ne ricava che

“I lapponi son fra gli uomini più bassi della terra... Il lapponese non ha di certo l'aspetto d'un uomo atletico, ed è spesso più asciutto che grasso...Tutti i lapponi veduti da me e da Sommier furono sottoposti all'esame del dinamometro e diedero cifre generalmente più basse assai della nostra media... I lapponi sono anche tra gli uomini meno pelosi...Ne abbiamo veduti senza peli alle ascelle e un uomo robusto fotografato da noi nudo non aveva peli al pube. Alcune donne, nelle quali con grande stento si poté esplorare le ascelle, le avevano pelose; ma fu assolutamente impossibile esplorare regioni più basse. Questo esame ci permise di riscontrare mammelle flosce e pendenti in donne giovani e che dicevano di non aver mai partorito, fatto singolare in gente, che vive in clima così rigido... Hanno molti capelli... La tinta più generale è il castagno... La calvizie è assai rara e per lo più parziale...”

I lapponi hanno la pelle bianco-bruna e molti tra di essi, quando fossero ben lavati, sarebbero più bianchi di un italiano. La fronte...è bella, ampia, alta e tale da fare singolare contrasto con altri lineamenti propri di razze inferiori. Gli occhi per lo più grigi o d'un azzurro chiaro, non di rado però anche castagni... Il naso...può dirsi uno dei caratteri più salienti della loro razza; è corto, appiattito, larghissimo alla base e con una punta piccina, talvolta rivolta anche all'insù. La bocca è grande, con labbra sottili e denti stupendi... La faccia è sempre larghissima, ma questa larghezza diminuisce rapidamente verso il mento, che termina quasi a punta, essendo il mascellare inferiore piccolo e delicato. E' questo che dà alla faccia d'un lapponese il carattere tipico del mongolo, che talvolta trovasi evidente come nelle razze più turaniche del nord dell'Asia orientale, mentre...può svanire tanto da dare alla fisionomia il carattere ariano. E' difficile dire se ciò si debba alla mischianza di altro sangue o alle variazioni individuali, delle quali è suscettibile ogni uomo nato sotto il sole...

---

<sup>46</sup> Ib.: pp. 119-120

<sup>47</sup> Ib.: p.121

I lapponi son gente longeva e sana...ma è assai difficile raccogliere notizie sulla loro patologia, perché si curano da sé...

I lapponi non son brutti, e le fanciulle nel sorriso della loro primavera possono talvolta dirsi anche belle.”<sup>48</sup>

Bassi, asciutti, di carnagione chiara, pudichi (almeno le donne che, malgrado la promiscuità delle loro abitazioni, non si lasciano “esplorare” dagli stranieri): non sono, insomma, *l’anello* mancante (ossessione dell’antropologia evuzionista, alla ricerca del collegamento tra l’uomo e le scimmie); né sembrano essere “gli ultimi avanzi dell’uomo del renne” (che era una delle ipotesi pur considerate da Mantegazza). Sono uomini come noi, solo più deboli e più piccini. Anzi: ci assomigliano, sono “più bianchi di un italiano” e in alcuni di loro la fisionomia ha un deciso “carattere ariano”.

A questo punto non manca una piccola polemica, squisitamente antropologica: bersaglio di Mantegazza è il grande antropologo tedesco Rudolf Virchow, che “vorrebbe fare dei lapponi una razza patologica”:

“E’ una razza piccola, meschina, ma adatta all’ambiente che li circonda. Tanto varrebbe dire che la *betula nana* è una specie patologica. Del resto non insisto nel combattere il mio illustre amico di Berlino, non avendo mai creduto che le frontiere fra la fisiologia e la patologia esistano davvero nella natura; sono dei confini segnati dalla nostra matita nei nostri libri e nulla più”<sup>49</sup>.

Buon senso e cautela scientifica.

Infine, ecco le principali caratteristiche della vita lappone:

“L’alimentazione...è quasi esclusivamente animale: carne, latte e cacio presso i nomadi; pesce presso i pescatori...”

Io ho veduto salciccie e pasticci fatti di latte e sangue di renne, ma erano cibi talmente ripugnanti che, ad onta del mio largo eclettismo gastronomico, non osai assaggiarne...Il lappone ha sempre del latte in casa, perché lo conserva gelato per molti mesi..., [lo] considera come ghiottissimo e [lo] conserva in vasi di betula... Il formaggio di renne è per i nostri palati ...un pessimo cibo. E’ così grasso, che brucia come una candela...Il pane è usato ben di raro...Oggi però...mangiano un pane ributtante fatto d’orzo e segale con moltissima crusca...

Son delizie della povera cucina polare il caffè e il tabacco...Per me è fuor di dubbio che l’abuso del caffè e del tabacco contribuisca a dare ai lapponi un nervosismo singolare, che tanto spesso li porta alla allucinazione e ai più strani isterismi della fantasia; ma quei poveri uomini come potrebbero tollerare la loro vita polare senza quei due alimenti nervosi?”<sup>50</sup>.

E poi, finalmente, il giudizio generale:

“I lapponi hanno tutti i caratteri più salienti dei popoli bassi. Spensierati, inerti, o per eccezione, affaccendati; capricciosi e in tutto simili ai nostri fanciulli. Sono i figli di una terra...coperta di ghiacci per tanti mesi dell’anno, e nulla hanno fatto per tentar di corregger la terra e renderla più feconda.

---

<sup>48</sup> MANTEGAZZA, *Un viaggio in Lapponia*, cit.: pp. 118-119 e 122-128

<sup>49</sup> *Ib.*, ivi: p.128

<sup>50</sup> *Ib.*, ivi: pp. 128-134

L'ambiente li domina, non essi l'ambiente. Senza il renne cesserebbero di esistere o si trasformerebbero...con costumi o indole affatto diversi. D'inverno è notte eterna ed essi dormono lunghissimamente: nell'estate il sole brilla sempiterno sull'orizzonte ed essi dormo o poco o nulla...

Il vestito, la casa e la slitta del lappono dicono gran parte della sua vita...Dopo più di un secolo quella brava gente si veste ancora nello stesso modo...<sup>51</sup>.

Razze *inferiori*, popoli *bassi*, fanciullesca capricciosità: sono certo giudizi che derivano – anche per Mantegazza – da pre-giudizi dettati dalla smania classificatoria della scienza dell'uomo del tempo, che si propone come principale scopo conoscitivo quello di assegnare ad ogni gruppo umano il suo posto nella rigida tassonomia etnica del genere umano – dal semplice al complesso, dall'inferiore al superiore, dallo stato selvaggio alla civiltà.

Ma se confrontiamo questi giudizi con quelli di Acerbi, pur ritrovando contenuti simili (tanto che lo stesso termine - “inerti” – è usato dall'uno e dall'altro), non si può non rilevare l'ampliamento del quadro operato da Mantegazza. L'indole dei lapponi non è né una tara né una bizzarria: soprattutto non è qualcosa di congenito, di innato, di incardinato ineluttabilmente alla loro razza. E' una conseguenza del clima, una forma di adattamento. Dominati da un ambiente così ostile, essi per non soccombere si lasciano plasmare, vi si abbandonano – come la *betula nana*, squassata dai venti e disseccata dal gelo, che pure sopravvive. Al determinismo di Acerbi, che più che biologico si potrebbe definire *mentalistico*, si sostituisce ora una forma di determinismo *materialistico*, una singolare causalità ecologica: che sorprende ritrovare nel maggiore esponente della nostra l'antropologia ottocentesca. Infatti, altrove, Mantegazza si muove dentro una visione completamente razziale dei caratteri dei popoli e tende quasi sempre a riportare tutto l'uomo (compresa la sua cultura) alle origini etniche. Qui invece egli si accosta ai lapponi (forse dovrei dire: si piega su di loro, vista la statura degli uni e l'atteggiamento dell'altro), con un calore ed una comprensione ben diversi sia dalla considerazione mostrata per i primitivi negli altri suoi libri di viaggio<sup>52</sup>, sia, soprattutto, dall'algido, aristocratico e sprezzante distacco di Acerbi.

Mi pare che si affaccino qui una compenetrazione, una forma di partecipazione che nascono da uno sguardo nuovo sugli altri: che si sofferma sui loro lineamenti alla ricerca di quella “parte di noi” che è in essi; e che torna a guardare se stesso per “vedere quanta parte di essi sia in noi”.

Questo sguardo che confronta e si confronta – che si specchia e si rispecchia -, rappresenta la specificità antropologica, che non poteva essere presente in Acerbi. Certo, si tratta ancora solo un barlume. Ma il seme era stato piantato e con il procedere della disciplina sarebbe germogliato, diventando qualcosa di più intenso, duraturo e consapevole e avvicinandosi a quel “brivido

---

<sup>51</sup> Ib., ivi: pp.134-135

<sup>52</sup> Cfr. PUCCINI, *I viaggi di P.Mantegazza*, cit.

epistemico” di cui parla Pietro Clemente, suscitato da una penetrazione e da una capacità di vedere cose “che la cultura occidentale non aveva previsto”<sup>53</sup>.

Sandra PUCCINI

Febbraio 2003

---

<sup>53</sup> P.CLEMENTE, “*Oltre Eboli: la magia dell’etnografo*”, in *Carlo Levi. Il tempo e la durata in Cristo si è fermato ad Eboli*, a cura di G.DE DONATO, Fahrenheit 451, 2002: p.263